



L'eredità di Giorgio Colli

Come pronunciare Nietzsche

Rigore filologico e tensione teorica di un'opera che ha contribuito non solo al rinnovamento degli studi filosofici ma anche alla formazione di una moderna coscienza civile

L'interesse che proviamo per un'espressione umana del passato non si può spiegare - scriveva Giorgio Colli, lo studioso da poco scomparso, nell'introduzione metodologica al suo primo libro apparso nel 1948 - con il puro impulso che si dice scientifico [...]

soficio in ordine alla manifestazione di un'immediatezza «catturata e filtrata nelle forme logiche, bensì al diverso discorsi e snodarsi di «catene espressive» nel cui movimento si costruisce il mondo della conoscenza e del linguaggio.

Bisogna collocarsi in questa prospettiva per giudicare il contributo dato da Colli al pensiero contemporaneo, senza lasciarsi sedurre dalle semplificazioni con cui spesso i «volgarizzatori» tracciano sbrigative linee di demarcazione tra vero e falso, tra attuale e inattuale, tra comprensibile e incomprensibile.

Colli in questo lavoro, iniziato in tempi di anatomia totale, la figura dell'educatore antifascista, che egli incarnava, costituì una solida garanzia della validità di un'operazione mirante a recuperare, nel giusto segno e nella giusta direzione, i momenti attivi di una critica radicale, quale fu appunto quella nietzscheana, contro le basi ideologiche della cultura umanistico-borghese.

Ferruccio Masini

I programmi della Galleria d'Arte moderna di Roma

Può sperare il museo di riavere un pubblico?

Dopo l'apertura del Padiglione Arte Contemporanea di Milano, sembra che qualcosa cominci a muoversi anche a Roma. Ieri mattina, in una conferenza stampa, Giorgio De Marchis che dal 1 gennaio è il nuovo direttore della Galleria d'Arte Moderna e Contemporanea ha illustrato l'avvio di una nuova programmazione che mira a moltiplicare i servizi culturali e a stabilire il collegamento più largo con il pubblico oltre che a conservare e propagandare modernamente le opere d'arte custodite nel museo.

Innanzitutto, in coincidenza con la settimana dei Beni Culturali dal 23 al 30 gennaio, la Galleria adatterà un nuovo orario: giorni feriali dalle 8.30 alle 13.30 riservato a gruppi scolastici e associativi per visite guidate; dalle 14 alle 19 apertura al pubblico. Domenica e giorni festivi ore 9.30-13.30. Lunedì chiuso.

Queste manifestazioni che intendono aprire il museo a un nuovo, più largo pubblico. Tra le mostre che valgono come campeggioni sono in allestimento la mostra degli acquisti di Vittorio Pica fatta per la Galleria nel 1911, che dovrebbe dare alcune sorprese, e una mostra di grafica tipografica, di design alfabetico, curata da Michele Spera (60-70 gigantografie di fogli creati dall'industria tipografica) in collaborazione con l'Associazione del Disegno Industriale Italiano.

Domani il 21 si avvia la rassegna di musica contemporanea «Lo strumento protagonista», alle 17.30 con il contrabbasso di Eznauda, Grillo. Seguiranno altri 14 concerti fino al 3 maggio sempre a cura di Uffisè Benedetti e Simone Carella dell'Associazione musicale Beat 72. Ancora un concerto, il 25, dedicato a Ravel dal Gruppo Musicale Italiano; e, il 26, «Musica in Sabina» un incontro con Boris Forina sulla «Pratica culturale di base» nel centro di ricerca di Cantalupo. Il 27, «Ragtime in concerto» musiche di Scott Joplin dal 1899 al 1912 eseguite dal pianista M. Mollia. A un vivacissimo ma poco valutato cinema d'animazione italiano (film di Bozzetto, Campani e Garnier, Cavandoli, Giannini e Luzzati, Manfredi) è dedicata la serata del 26. Un film di Murnau, «Il campo del diavolo», che era considerato perduto, verrà proiettato la sera del 24. Per il teatro, curato da G. Barabucci, si daranno, la sera del 23, «Morte funesta» da un testo di Dario Bellezza e, la domenica mattina 28, la grande opera «Il bevitore di vino di palma» una fiaba di buzzattini e pupazzi per la regia di M. Troiani. Dunque qualcosa si muove. Ma restano insoluti, nella grave situazione economica presente, grossi problemi della Galleria: il suo ampliamento; la presenza costante del lavoro degli artisti viventi; le necessarie mostre storiche (che fine faranno le già annunciate mostre di Leoncillo e di De Chirico?); i rapporti con le istituzioni artistiche italiane e straniere; la presentazione equilibrata e serena delle ricerche di tutte le correnti.

Dario Micacchi

Gli albanesi di Calabria: ideologia e tradizione

Il villaggio ritrovato

Incontro a San Demetrio Corona con gli esponenti della comunità «arberesh» - I problemi di una minoranza che tende a recuperare la propria identità linguistica ed etnica contrastando i processi di emarginazione culturale

I rituali (da poco trascorsi) di fine d'anno e di inizio del nuovo tempo - anche quando vissuti come fatto abituario, distratta concessione alla tradizione - rinviano a un'esigenza profonda di espulsione del male, di propiziazione del tempo futuro; tecnica, spesso inconsapevole, di esorcizzazione e di rasserenazione. In ogni caso, giorni di vacanza, di relativa pausa rispetto alle fatiche, alle preoccupazioni, alle ansie del quotidiano.

Ma nei paesi albanesi di Calabria - dove mi sono recato nei giorni scorsi - non si avverte nettamente un'atmosfera di sospensione, di festa, anche se sono presenti alcuni rituali folklorici. A San Demetrio Corona, nel Cosentino, 3.500 abitanti, intensa emigrazione, uno dei ventuno comuni albanesi di quest'area, in una piccola stanza zeppa di libri albanesi, con una finestra con grata sulla quale il cartello annuncia con orgoglio «centro di documentazione e di ricerca arberesh», con giovani intellettuali e operai, amministratori comunali e regionali di sinistra e operatori culturali discutiamo possibili iniziative politiche culturali per la cultura arberesh nel più vasto quadro di documentazione e di ricerca arberesh.

Non è un incontro occasionale, né mi trovo in questi paesi per un rapido giro giornalistico. Recentemente si è svolto a Cosenza, per iniziativa dell'amministrazione comunale, un convegno su «Ruolo e prospettive della minoranza etnica linguistica». Ho tenuto una relazione su tale tema, mentre Mario Brunetti ha illustrato le finalità di un disegno di legge regionale per l'insegnamento della lingua albanese nelle scuole e Antonello Salta, direttore di «Nazione sarda», ha parlato delle esperienze per il riconoscimento della lingua sarda.



Una ragazza della Sila in costume albanese

Mezzogiorno globalmente inteso, intendono analizzare le specificità all'interno del Mezzogiorno, le forze sociali operanti all'interno delle minoranze...

Per altri la gente tenta di sfuggire alla identificazione con la cultura arberesh, tende a considerarla qualcosa del passato, ha interiorizzato lo stigma di inferiorità al quale è stata caratterizzata tale cultura, come, del resto, tutte le altre culture diverse e tenti ormai di scrollarsela. Altri giovani sono più cauti nel giudizio; in alcuni paesi il movimento per la riaffermazione della cultura arberesh è esigenza di massa, in qualche altro è, almeno per ora, qualcosa avvertito solo in piccoli gruppi. Qualche giovane amministratore, il cui linguaggio non è quello burocratico, ricorda come sia stato detto che il mondo tende a diventare un villaggio elettronico globale, forse è uno proprio le minoranze che possono onorarsi al progetto capitalistico modulare, in cui il singolo uomo è interscambiabile; possono riaffermare il diritto alla propria diversità in una società che obbliga alla se-

rialità, alla ripetizione, all'anonimato. Un giovane ha girato, artigianalmente, un film in superotto sulla vita quotidiana in un paese albanese e lo porta in giro, anche negli altri paesi albanesi, per mostrare come tale vita non si discosti da quella che si snoda, spesso nel grigiore e nella disperazione, negli altri paesi calabresi. Al termine di ogni proiezione discussioni animatissime testimoniano, attraverso la contrapposizione di diversi punti di vista, quanto tale tematica sia avvertita da altri dentro di loro, accanto e prima di quella attuale da loro all'esterno di se stessi; perché non parlare, oltre che della minoranza dei giovani divenuti violenti, della maggioranza dei giovani che tentano di comprendere, di agire in una società che di fatto continua ad emarginarli, a negarli?

Certo, una discussione approfondita, svolta con serietà esistenziale prima che intellettuale, in un piccolo paese albanese-calabrese non fa notizia e non è paragonabile a un attentato, a tracce meridionali nell'iter terroristico, eppure sia l'una che gli altri denominerei l'apparente irrelvanza attuale della «serietà»; la dialettica della discriminazione nel quadro del dominio.

A tale accerchiamento la cultura arberesh reagisce ribellando le etichette ad essa attribuite e proiettando ciò che viene inteso come sue caratteristiche negative sull'altra cultura, percepita come nemica ed ostile; tra gli albanesi, ad esempio, sono diffusi proverbi anticababresi. Ogni subcultura, del resto, tende a comunicare ai propri membri i convulsi e superiori sentimenti a tutte le altre subculture, estranee e connote negativamente. Ma tale vicenda conflittuale, pur continuando ad essere importante ai fini della comprensione demo-antropologica e storico-giografica della vita sociale, concreta e reale si svolge in queste aree, diventa oggettivamente minore, quantitativamente e qualitativamente, rispetto ai giganteschi processi di emarginazione che la cultura delle classi dominanti attuano nei confronti di tutte le classi subalterne meridionali.

L.M. Lombardi Satriani

L'immagine femminile fra natura e cultura

La donna: soltanto una storia di silenzi?

Le interpretazioni proposte da Franca Ongaro Basaglia in una voce dell'ultimo volume dell'Enciclopedia Einaudi. Senso di una ricerca e problemi tuttora aperti

ROMA - Si può anche tentare di raccontare la storia condensando in poche cartelle «mille anni di silenzi». È quello che ha fatto Franca Ongaro Basaglia nella sua voce «donna», inserita nel volume della Enciclopedia Einaudi, in libreria in questi giorni. Si tratta della voce scritta da una donna per le donne e - com'è nel taglio scelto dalla Einaudi per questa imponente opera editoriale - non vuole essere strumento di ricerca nel senso tradizionale, né una raccolta di materiale, né tanto meno un compendio di quanto il movimento femminista è andato elaborando in questi anni.

L'uomo o signora della casa: le due sole possibilità di essere per il «mancato essere femmina» - preferisce avanzare per una tesi preconstituita, quella secondo cui la storia della donna inizia quando inizia la sua lotta radicale contro la «natura», la «cultura». L'asimmetria del potere e per il diritto alla sua diversità e a «valori che essa è riuscita a conservare intatti - nella cattività - in un altro mondo, di un altro rapporto, di un altro rapporto. E la natura cultura - asimmetria diritto coerenza e rapporto di quanto il movimento femminista è andato elaborando in questi anni.

La donna appare qualcosa da soggiogare e fecondare. Al contrario il maschio potrà definirsi «cultura, razionale, spirito, trascendente, azione, ordine». Se l'uomo «crea per conservare», la donna «conserva per creare», dice Simone de Beauvoir; e l'autrice aggiunge che «subito» è il primo principio viene diverso dal secondo. Scrive Franca Ongaro Basaglia: «Se il rapporto uomo-donna è stato il primo rapporto naturale, esso è anche stata la prima contraddizione della natura affrontata e risolta in termini di potere, matrice quindi di ogni altra divisione utilizzata a fini di dominio». Quando la donna ha capito che simile non sta per uguale era già troppo tardi perché il simile era ormai diventato «inferiore».

D'altronde - aggiunge - non è mai stato un «uguale», o se è stato, la storia l'ha cancellato. L'autrice non spiega quindi questo «destino» della donna, anche perché non sarebbe possibile guardare alla preistoria, oggi, senza proiettare su di essa i problemi che riguardano il presente. D'accordo, alcuni sottolineano che «prima il problema era conelto, "culturale" e gestito da settori non avanzati, ora si tratta di una prospettiva di lotta per l'identificazione delle minoranze». Non si accentano più di un discorso sul

oggetto di desideri altrui, quale cultura può aver prodotto la donna, priva di spazio, soggettività e autonomia? Nessuna, risponde Franca Ongaro Basaglia in un capitolo che sembra tra i meno riusciti della voce, «per due motivi. Assai poco convincente appare la facile scelta di sgranare una teoria confusa, contraddittoria e di citazioni, da Tertulliano («se la prima violatrice della legge divina»), al verso dantesco («che avete gli occhi di bellezze ornati e la mente d'amor vinta e confusa») all'osservazione di Freud (secondo cui «il livello di ciò che è eticamente normale, per la donna è un altro»); per concludere che nulla muta dal Corano a Rousseau, dalla Genesi a Sant'Agostino, da Pitagora a Lombroso.

Citazioni di uomini

Quattro pagine fitte di citazioni di uomini per sottolineare che la cultura è scultura maschile, evitando persino di soffermarsi sull'evoltersi dell'immagine donna nella scultura maschile. Ma colpisce soprattutto in questo capitolo l'assenza di un richiamo alla possibilità di vedere non tanto dentro la «cultura scritta dagli uomini», ma dentro la storia, una traccia della cultura delle donne: dall'allevermen-

to dei figli alla medicina popolare, alla trasmissione attraverso le fiabe - di uno spirito di rivincita nei confronti del «prepoter maschile». L'autrice invece evita di calarsi in questa «notte dei millenni» per sfiorare quella inafferrabile e non narrata storia della cultura delle donne. Una scelta motivata dall'affermazione, assai discutibile, che «solo chi ha il potere ha la facoltà di stabilire chi è l'altro» e quindi l'altro non incontra nemmeno la possibilità di darsi una cultura, sia pure subalterna.

Saggezza antiche

L'autrice preferisce scegliere ancora una volta il livello coscientiale, la partecipazione, l'emozione: elementi che soprattutto nell'ultima parte della voce assegnano ad essa un carattere atipico, inusuale e a volte stimolante. Con il suo velleo - il secolo caratterizzato da una graduale conquista di diritti sul piano legislativo, che spesso non viene tradotta in fatti concreti, si modifica sostanzialmente l'autonomia della donna. Nasce la «separazione» inevitabilmente «settaria», ma che tende a creare una solidarietà e un'unità mai esistite fra le donne. Ma la separazione, aggiunge la Basaglia, non porta all'ideologia, perché la donna non è stata mai corretta dall'ideologia (eppure come negare che a volte l'universo donna è stato strumento di trasmissione della cultura maschile?). Scrive l'autrice: «Scomodica e sgradita la donna ha una sua cultura» (prima negata, però) e porta in sé una forza non ancora intac-

cata: la forza di un giudizio legato alle cose... la tenerezza nei confronti della vita... un'idea di libertà nei confronti della morte: a questa intelligenza è stato dato un nome deteriorante: «intuizione femminile». La voce si chiude con un messaggio. Il futuro è denso di speranza, l'oggi è pieno di disperazione. Le proposte del movimento femminista sono ricchissime. La volontà di vedere mutare i rapporti ormai è penetrata nelle coscienze. Come strappare il potere dalle mani di chi lo detiene, senza esercitare lo stesso potere? È un problema - scrive Franca Ongaro Basaglia - che non riguarda soltanto il rapporto fra l'uomo e la donna ma tra oppresso e oppressore, fra chi ha il potere e chi non lo ha: «Se la donna riuscirà a conservarsi come è stata per secoli, sarà lei che potrà dare una parola diversa, ma questo richiede chiarezza di fronte all'illusione di avere un potere». Si tratta di ripensare rapporti e legami. L'autrice auspica un processo di invenzione reciproca nel quale uomo e donna si riscoprano arricchiti attraverso un rapporto liberato, carico di potenzialità produttive.

Così si conclude una voce che è certamente un contributo ad un problema i cui orizzonti storici, culturali, interpretativi sono però ancora tutti da definire.

Francesca Raspini